

VIERCLAZZO

TALIA. ARCIPELAGO DELL'INNOVAZIONE

N

Nel primo decennio del nuovo millennio l'Italia ha subito una delle più grandi trasformazioni del suo modello economico e sociale, con

importanti quanto evidenti ripercussioni sulla politica degli investimenti produttivi. E non solo per la crisi finanziaria che, apparsa nel 2008, mostra ancora il suo pesante strascico, ma anche per il processo di globalizzazione che le nuove tecnologie e l'apertura del commercio mondiale hanno consentito. Secondo i dati della Fondazione Edison, agli inizi del 2000 le imprese italiane fortemente internazionalizzate – cioè con almeno una filiale estera e due sedi operative in altrettanti Paesi – erano poco più di 1.500. Questo numero è salito a oltre 7.500 alla fine del 2011. Ciò vuol dire che hanno vissuto uno sviluppo – talvolta sorprendente – le aziende fortemente orientate all'esportazione. La rete Internet, le piattaforme tecnologiche di scambio finanziario e i nuovi media hanno consentito la nascita di una sfera che ora rappresenta la vetrina delle attività commerciali su scala mondiale. Di fatto oggi il mondo produttivo italiano si sta "arcipelaghizzando", ovvero si sta fortificando sempre più intorno a gruppi dalla forte vocazione internazionale. Come tante isole sparse, queste imprese si aiutano e si sorreggono grazie alle relazioni globali, mentre il resto delle attività ristagna o, al peggio, declina. Questa tendenza è pienamente confermata dall'andamento dell'Indice Ifit, l'indice di fiducia sugli investimenti in innovazione tecnologica che misura la propensione da parte degli imprenditori a investire in miglioramenti

dei processi produttivi e in acquisizione di nuove tecnologie per aumentare la produttività. Agli inizi del 2007 – quando Ifit aveva cominciato a operare – circa il 60% della base imprenditoriale mostrava una massiccia intenzione a investire in innovazione tecnologica. In questo autunno 2012, quindi a distanza di poco più di cinque anni pieni, la percentuale si è pressoché dimezzata, poco sopra il 30%. A conti fatti, con questa percentuale, in Italia solo un imprenditore su tre prende oggi in considerazione progetti di ristrutturazione legati ad avanzamenti tecnologici. In dettaglio, mentre le

grandi industrie e le grandi organizzazioni manifestano un'inalterata tendenza verso gli investimenti, mostrano un forte calo alla propensione soprattutto le piccole e le medie imprese, gli studi professionali, gli artigiani. I settori più colpiti dalla riduzione della fiducia nei confronti dell'innovazione sono il commercio e l'edilizia, seguiti dalla logistica e dai servizi, come le agenzie di viaggi e le società di noleggio. È quindi del tutto evidente come all'interno del nostro Paese si verifichi un allargamento tra la propensione mostrata dai grandi e dai medi rispetto ai più piccoli imprenditori. Questa progressiva divaricazione porta a galla i limiti del vecchio modello, capace di far creare nuove imprese, ma non di garantirne la continuità e lo sviluppo. Ma questo è un argomento di politica economica che meriterebbe ben altri approfondimenti, perché se l'innovazione non è accompagnata e sostenuta dalle istituzioni rischia di restare solo una chimera.

— **Paolo Gila** (Supervisore dell'Indice Ifit)

